



Paper

Giulia Valentini – La Resistenza Nonviolenta Palestinese

(p. 2)



Finestra sul mondo

Barbara Gallo - Matrimoni forzati: quando le donne dicono no

(p. 16)

Barbara Gallo – I Kuchi, un mondo da scoprire

(p. 19)



Giulia Valentini

La Resistenza Nonviolenta Palestinese

ABSTRACT

L'obiettivo di questo *paper* è quello di mettere in evidenza le iniziative storiche ed attuali dei palestinesi nell'ambito della resistenza nonviolenta. Senza sminuire la gravità delle azioni intraprese da gruppi quali Hamas e Jihad Islamica, è importante ricordare che questi non rappresentano il popolo palestinese nel suo complesso. Nel corso della storia della resistenza palestinese, prima contro l'Impero Britannico e poi contro Israele, una parte non trascurabile della società palestinese è stato sempre attiva nell'ambito della resistenza pacifica, la quale negli ultimi anni ha acquisito un crescente apprezzamento nella Palestina. I suoi sforzi sono purtroppo stati prevalentemente ignorati dalla stampa internazionale, la quale ha preferito concentrarsi solo su azioni militari e terroristiche, propagando un'immagine parziale dei palestinesi. Queste persone, assillate da un lato dall'occupazione israeliana e dall'altro dalla pressione dei membri più radicali della resistenza palestinese, hanno coraggiosamente continuato a combattere per i loro diritti in modo pacifico. Il *paper* si propone quindi di analizzare la storia della resistenza nonviolenta palestinese, concentrandosi sui seguenti periodi: Mandato Britannico, gli anni dalla *Nakba* alla Prima Intifada, Prima Intifada, e Seconda Intifada. Procede poi a studiare la resistenza nonviolenta palestinese attuale, evidenziando le varie forme che questa ha preso negli ultimi anni, ed elencando alcune delle principali ONG palestinesi per la nonviolenza.

This paper seeks to highlight the historical and current initiatives of the Palestinians with regards to nonviolent resistance. Without diminishing the gravity of the actions of groups such as Hamas and Islamic Jihad, it's important to remember that they do not represent the Palestinian people as a whole. Throughout the history of Palestinian resistance, first against the British Empire and then against Israel, a significant sector of Palestinian society has always been actively engaging in pacific resistance, which in the past few years has acquired a growing popularity in Palestine. Unfortunately, its efforts have been predominantly ignored by the international press, which has preferred to focus on military and terroristic acts, spreading a partial image of the Palestinians. These individuals, harassed on the one side by the Israeli occupation and on the other by the pressure of the more radical members of the Palestinian resistance, have bravely continued to fight for their rights in a pacific way. Therefore, this paper aims at analyzing the history of the Palestinian nonviolent resistance, focusing on the following periods: British Mandate, years from the *Nakba* to the First Intifada, First Intifada, and Second Intifada. It will then go on to study the current Palestinian nonviolent resistance, concentrating on the various forms it has taken in the past few years, and listing some of the main Palestinian NGOs active in this area.

1. Nonviolenza durante il Mandato Britannico (1917-1948)

Le prime due immigrazioni ebraiche (*aliyah*) del 1882-1903 e 1904-1914, promosse dal movimento sionista ispirato da *Lo stato ebraico* di Theodor Herzl, incrementarono la popolazione ebraica della Palestina dal 5% a quasi l'8% della popolazione totale. A parte alcuni contadini e mercanti, che vedevano i loro interessi compromessi, in generale l'incremento nella popolazione ebraica non fu percepito come una minaccia dalla popolazione araba, che rappresentava allora circa il 90% del totale.



Tutto ciò cambiò con la Dichiarazione Balfour del 1917, nella quale il governo britannico si espresse a favore della creazione di uno stato nazionale ebraico nelle terre del Mandato, “essendo chiaro che nulla deve essere fatto che pregiudichi i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche della Palestina” (Balfour, 1917). I palestinesi, prima sotto l'occupazione dell'Impero Ottomano e ora del Mandato Britannico, videro così minacciato il loro diritto all'autodeterminazione. I principali membri dell'élite palestinese, che già dalla fine della censura sulla stampa nel 1908 erano stati attivi attraverso i giornali nel protestare contro la minaccia rappresentata dalla immigrazione sionista, intensificarono le loro attività di lobby e di diplomazia verso le autorità del Mandato Britannico. Negli anni '20, però, l'élite perse l'iniziativa e movimenti popolari assunsero il ruolo principale tramite proteste e manifestazioni non violente contro le politiche coloniali britanniche e l'implementazione della Dichiarazione Balfour. Questi movimenti vennero purtroppo deturpati da manifestazioni degenerate in violenza nel 1920, 1921 e 1929, nelle quali civili e proprietà ebrei vennero attaccati dai manifestanti.

Le proteste popolari palestinesi raggiunsero il culmine nel grande sciopero generale del 1936, durato sei mesi e dichiarato dai leader palestinesi, fermando l'economia della Palestina. Inoltre, altri metodi di resistenza nonviolenta, come manifestazioni di massa, marce, attività di lobby, boicottaggi e rifiuto generale di pagare le tasse rafforzarono lo sciopero generale, il più lungo della storia moderna. Contemporaneamente, però, si produssero anche attacchi violenti da parte di bande rurali armate contro insediamenti israeliani.

Il governo britannico represses severamente questo movimento nonviolento con punizioni collettive come demolizioni di case, multe, incursioni in villaggi arabi ed il bombardamento di oltre 200 edifici a Giaffa il 16 giugno 1936, sperando così di diminuirne il sostegno da parte della popolazione. In ogni caso, lo sciopero ebbe un limitato successo in quanto riuscì a fare sì che il governo britannico limitasse l'immigrazione ebraica e sospendesse il trasferimento di terreni palestinesi, rallentando l'emigrazione palestinese.

La rivolta venne temporaneamente sospesa in ottobre grazie ad una tregua negoziata tramite l'intervento dell'Iraq, dell'Arabia Saudita, e della Giordania, ma riprese l'autunno seguente, questa volta come insurrezione violenta a scopi nazionalisti. Il riaccendersi della ribellione e la sua incrementata aggressività furono causati dal rapporto della Commissione Peel che, costituita dal Regno Unito proprio per affrontare e cercare una soluzione al crescente scontento della popolazione, aveva proposto la divisione della Palestina in due stati, uno ebreo ed uno arabo. Quest'insurrezione, che insieme al grande sciopero generale del 1936 viene chiamata la Grande Rivolta Araba, fu infine repressa dai britannici con l'aiuto di milizie sioniste nel 1939.

Anche se la Grande Rivolta Araba contribuì a ritardare la creazione di uno stato e una maggioranza ebraica nella Palestina, non riuscì a liberare i Palestinesi dal



giogo britannico né a frenare l'immigrazione sionista, che si concretizzò poi nella creazione d'Israele nel 1948 e nell'esilio forzato di circa 750.000 palestinesi dalla loro terra. Inoltre, durante la rivolta, migliaia di palestinesi vennero uccisi, imprigionati o esiliati, lasciando la società palestinese nel caos. Inizia così un ciclo che si ripeterà attraverso la storia della resistenza nonviolenta palestinese: movimenti nonviolenti che vengono repressi con la forza, provocandone per reazione l'uso della violenza, per venire infine soppressi e la società civile indebolita, lasciando alla prossima generazione il compito di riprendere la lotta nonviolenta attraverso nuove strategie di resistenza.

2. Nonviolenza dalla Nakba alla prima Intifada (1948-1987)

Diventa più difficile rilevare atti di resistenza nonviolenta durante il periodo tra la guerra arabo-israeliana del 1948 (conosciuta come *Nakba*, o catastrofe, in arabo), conseguente alla fondazione dello Stato d'Israele, e la prima Intifada iniziata nel 1987. Il movimento perse il vigore e la motivazione che lo caratterizzavano negli anni '30 e dovette venire rigenerato col tempo da un'altra generazione. Inoltre, dopo la guerra dei sei giorni (1967) Israele occupò la Cisgiordania, Gerusalemme Est, Gaza, la penisola del Sinai e le alture del Golan, e tutti i palestinesi si ritrovarono così sotto occupazione israeliana. Dal 1967 al 1987 (inizio prima Intifada), l'atteggiamento d'Israele verso i territori palestinesi fu caratterizzato da repressione ed aggressiva espansione. Perciò, il semplice atto di rimanere nella propria terra, nonostante l'ostilità israeliana, divenne un'espressione di protesta. Mentre dopo la perdita di territorio nel 1948 800.000 palestinesi fuggirono, nel 1967 solo 300.000 fecero altrettanto. Per i palestinesi il continuare la loro vita quotidiana, andare a scuola, lavorare, senza cadere nella disperazione o emigrare, rappresentò un modo nonviolento di resistere all'occupazione, concetto racchiuso nell'espressione araba *sumud* (persistenza, risolutezza).

Per quanto riguarda la resistenza attiva, questa si sviluppò maggiormente tra i palestinesi all'estero. In Palestina, atti di resistenza, anche se nonviolenta, vennero aggressivamente repressi da Israele, così come era avvenuto durante il Mandato Britannico. Vennero deportati centinaia di palestinesi, tra i quali professori universitari, membri delle autorità municipali e dirigenti di organizzazioni delle donne e di sindacati; oltre mezzo milione di palestinesi vennero arrestati; e atti nonviolenti quali raduni, scioperi, la distribuzione di petizioni e perfino l'esposizione della bandiera palestinese vennero sistematicamente repressi. Allo stesso tempo, la demolizione di case palestinesi e la costruzione di insediamenti israeliani continuarono, deteriorando la loro condizione.

Ciò nonostante, fu durante questo periodo che avvenne la grande protesta dei palestinesi cittadini d'Israele contro l'esproprio delle terre, di grande importanza per il movimento nonviolento palestinese, e conosciuta adesso come Giorno della Terra, commemorato annualmente da tutti i palestinesi. Il 30 marzo del 1976 migliaia di palestinesi cittadini d'Israele si riunirono per protestare contro la decisione del governo israeliano di espropriare 60.000 dunam (60 chilometri



quadri) di terre palestinesi nella Galilea, ultimo di una serie di atti simili. La polizia israeliana reagì con violenza, causando la morte di 6 palestinesi e ferendone 96.

Gli anni '70 e '80 crearono le basi per la prima Intifada, tramite lo sviluppo della società civile e gli sforzi di intellettuali attivisti. Venne creato un gran numero di ONG e di partiti politici, permettendo la costituzione di un sistema organizzativo autonomo, indipendente da quello israeliano. Centinaia di comitati offrirono ad ogni palestinese la possibilità di contribuire alla resistenza in maniera nonviolenta e di aiutare la propria comunità. Il potere, anticipando le possibili repressioni e incarcerazioni, venne distribuito il più possibile, incrementando le opportunità di partecipazione. Tutto questo contribuì a sviluppare un senso di autonomia e nazionalismo nei palestinesi, e quindi la loro fiducia e capacità di organizzazione.

Contemporaneamente, un gruppo di intellettuali attivisti cominciò a fare pressione in favore dell'uso della nonviolenza, ambendo a persuadere la leadership politica ed il pubblico generale palestinese della sua superiorità rispetto ai metodi violenti come strumento per la creazione di uno stato palestinese indipendente. Furono ispirati da Antonio Gramsci, il quale sosteneva che la creazione di uno stato doveva essere basata, non sulla lotta violenta, ma sulla cooperazione e unione popolare. Un'alleanza tra i diversi gruppi della società civile, contando sul forte sostegno della popolazione, doveva venire stabilita per poter poi rovesciare il controllo dell'oppressore. Di conseguenza, questo gruppo di intellettuali fece il possibile per sostenere ed aumentare lo sviluppo allora in corso della società civile palestinese. Tra questi, alcuni dei più noti furono: Faisal Hussein, che divenne poi uno dei principali leader della prima Intifada; Mubarak Awad, fondatore del Centro Palestinese per lo Studio della Nonviolenza a Gerusalemme, e Sari Nusseibeh.

3. Nonviolenza durante la prima Intifada

La prima Intifada, durata dal 1987 al 1993, iniziò sotto forma di piccole manifestazioni locali che crebbero fino a diventare un vero e proprio movimento nazionale di protesta contro l'occupazione militare israeliana della Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est, prendendo alla sprovvista persino l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). Il termine *intifada*, “sussulto” in arabo, venne usato per la prima volta da studenti palestinesi che negli anni '80 organizzarono proteste contro gli Ordini Militari Israeliani 854 e 947, considerati un attacco alla loro libertà accademica, e fu scelto specialmente per la sua connotazione nonviolenta.

Anche se le telecamere internazionali si concentrarono sul lancio di sassi (atto certamente violento ma comunque di bassa intensità), la prima Intifada fu un movimento prevalentemente pacifico, nel quale venne impiegata un'enorme varietà di tattiche nonviolente quali proteste, dimostrazioni di massa, rifiuto di pagare tasse, boicottaggi economici, sciopero dei lavoratori, apertura di scuole comunitarie nonostante ordini al contrario e l'imposizione di un coprifuoco, e distruzione di documenti d'identità emessi dalle autorità israeliane.



Israele reagì ancora una volta con aggressività, facendo ricorso alla violenza per sopprimere l'Intifada; questa repressione radicalizzò i palestinesi, e ciò che era stato un movimento nonviolento sin dall'inizio fu macchiato dall'uso di atti violenti nei suoi ultimi anni. Secondo B'Tselem, ONG israeliana per i diritti umani, dall'inizio della prima Intifada nel 1987 alla firma degli Accordi di Oslo in Settembre 1993, soldati e coloni israeliani uccisero oltre 1.160 palestinesi, mentre circa 90 israeliani tra soldati e civili vennero uccisi dai palestinesi. Inoltre, i principali leader politici palestinesi vennero incarcerati o esiliati.

Come previsto dai leader della società civile negli anni '70 e '80, durante l'Intifada la repressione israeliana indebolì le istituzioni ufficiali palestinesi, che vennero presto rimpiazzate dai comitati popolari stabiliti in precedenza che, insieme alle reti di organizzazioni locali, assunsero la responsabilità di provvedere ai bisogni basici della società, permettendo in questo modo ai palestinesi di continuare la loro protesta e non-cooperazione. Vennero così stabilite *istituzioni alternative*, un metodo di resistenza nonviolenta avanzato, tramite il quale i contestatori riescono a sottrarsi al potere dell'oppressore e a diventare indipendenti dalla sua autorità. La prima Intifada fu così il meglio organizzato e più coeso movimento per la creazione di uno stato palestinese.

Purtroppo, né il governo israeliano, né il OLP e i leader palestinesi in esilio, né la comunità internazionale furono in grado di trarre vantaggio dall'opportunità offerta da questo enorme movimento nonviolento per stabilire un accordo di pace definitivo. La loro mancanza di conoscenza sulle tecniche dei movimenti nonviolenti li rese incapaci di identificare la prima Intifada come tale e di agire in conseguenza. La stessa ignoranza venne manifestata dalla stampa internazionale, che, sebbene avesse dato grande attenzione all'Intifada, non riuscì a riconoscere la natura nonviolenta del movimento che stava coinvolgendo l'intera società palestinese.

In ogni caso, la prima Intifada ebbe dei modesti successi. Il OLP divenne il rappresentante ufficiale dei palestinesi; gli israeliani furono costretti a riconoscere i palestinesi come un popolo unito e con ambizioni politiche; l'attenzione internazionale si centrò sulla Palestina, dandole sostegno politico e facendo sì che fosse più difficile per Israele continuare le sue politiche oppressive senza incorrere nella censura internazionale. Infine, le attività nonviolente dell'Intifada portarono alla Conferenza di Madrid del 1991-1993, e alle negoziazioni segrete che produssero la “Dichiarazione dei Principi riguardanti progetti di auto-governo ad interim” del 1993, conosciuta come gli Accordi di Oslo. Questi accordi si concretizzarono nel ritiro d'Israele da certe parti dei territori palestinesi occupati e nella creazione di un'Autorità Palestinese con poteri limitati per governare queste aree, ma la loro implementazione ebbe un limitato successo e non riuscirono né a risolvere il conflitto, né a creare uno stato palestinese.

4. Nonviolenza durante la seconda Intifada



Gli Accordi di Oslo fallirono in gran parte per via della mancanza di sostegno popolare, dovuta all'incapacità dei leader politici palestinesi di sostenere e trarre vantaggio dal movimento di resistenza nonviolenta del loro popolo. Data la grande superiorità militare israeliana, se continuato, questo movimento avrebbe potuto contribuire a bilanciare il potere durante i negoziati, permettendo così all'OLP di esigere più concessioni. Invece, dopo Oslo, la costruzione di insediamenti continuò e il ritiro dai territori palestinesi fu continuamente ritardato, mentre attacchi da parte di gruppi terroristi palestinesi danneggiarono la fragile immagine nonviolenta e la superiorità morale del movimento palestinese agli occhi della comunità internazionale. Inoltre, l'attivismo nonviolento della società civile venne messo in secondo piano dalla leadership politica; la corruzione e il clientelismo del nuovo ente governativo contribuirono a frammentare il popolo palestinese.

Anche se per il 2000 l'Autorità Palestinese aveva ottenuto un limitato controllo sul 42% della Cisgiordania, la libertà di movimento dei palestinesi veniva severamente limitata da posti di controllo e blocchi stradali israeliani, mentre la popolazione degli insediamenti israeliani era raddoppiata dal tempo degli Accordi di Oslo. In questo contesto, la visita a Settembre di quell'anno del primo ministro israeliano Ariel Sharon, accompagnato da 1.000 poliziotti, al contestatissimo Nobile Santuario o Monte del Tempio, terzo luogo più sacro per i mussulmani, fu l'ultima goccia per i palestinesi, scatenando così la seconda Intifada.

Iniziata come la prima in modo pacifico, quest'Intifada divenne presto violenta in conseguenza della reazione d'Israele (l'insurrezione aveva meno di tre settimane quando l'ONU emise la Risoluzione 1322, criticando l'uso eccessivo di forza contro i palestinesi) e del ricordo del fallimento della prima. Proteste armate e attacchi suicidi caratterizzarono quest'intifada, che provocò in oltre 4.000 morti tra israeliani e palestinesi (BBC, 2005). Comunque, anche se disorganizzate, meno visibili e in minor numero, le tattiche nonviolente della prima Intifada furono presenti anche nella seconda e servirono a formare le basi per la resistenza nonviolenta attuale della Palestina.

5. Resistenza nonviolenta attuale

Negli ultimi anni, il concetto della nonviolenza, come metodo più efficace per raggiungere la costituzione di uno stato palestinese, ha acquisito una crescente popolarità tra i palestinesi, e nuove organizzazioni nonviolente si sono unite ad una società civile sempre più organizzata. La primavera araba, ispirata dalle tattiche della prima Intifada, ha fornito a sua volta nuove energie e motivazione agli attivisti palestinesi, i quali dimostrano una crescente creatività nelle loro attività che vanno dal teatro comunale alla creazione di villaggi di protesta.

Movimento BDS (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni)

Nel 2005, la società civile palestinese lanciò un appello alla comunità internazionale, chiamando al boicottaggio, disinvestimento e sanzioni contro le

corporazioni ed istituzioni culturali ed accademiche israeliane che appoggiano o contribuiscono all'occupazione ed alle violazioni dei diritti umani da parte d'Israele. Questa campagna fu ispirata dai metodi del movimento pacifico degli anni '80 che aiutò a porre fine all'apartheid sudafricano.

BDS ha di recente ottenuto un significativo numero di vittorie, tra le quali il disinvestimento da parte del PGGM (uno dei principali fondi pensionistici olandesi) dalle cinque principali banche israeliane, il crollo delle azioni di SodaStream, compagnia israeliana con fabbriche in insediamenti illegali nella Cisgiordania, il boicottaggio da parte dell'Associazione di Studi Americani e di un gran numero di università, specialmente in Europa, e il rifiuto di Roger Waters e di tanti altri artisti di esibirsi in Israele.

Inoltre, BDS sta ricevendo una crescente attenzione da parte dei media e autorità israeliani, preoccupati dalle sue attuali e possibili conseguenze economiche. A gennaio del 2014, il ministro delle finanze Yair Lapid avvertì che se i negoziati di pace dovessero fallire, un boicottaggio europeo, anche limitato, arrecherebbe grave danno all'economia israeliana e aumenterebbe il costo della vita, con un calo di 4,2 miliardi di euro nelle esportazioni annuali e di 2,2 miliardi di Euro del PIL (1,1 %) (“Times of Israel”, 29 gennaio 2014). Preoccupati dalla perdita di mercati, un numero crescente di uomini d'affari israeliani appoggia il processo di pace. Il 4 marzo 2014, il Primo Ministro Netanyahu dedicò un quarto del suo discorso all'AIPAC, la lobby americana pro-Israele, sulla minaccia costituita dal movimento BDS. E infine, a febbraio dello stesso anno, il Segretario di Stato americano Kerry avvertì Israele della probabile intensificazione del boicottaggio internazionale contro Israele nel caso le trattative di pace dovessero fallire.

Proteste contro il Muro

Nel 2002 Israele iniziò la costruzione del Muro di separazione nel territorio palestinese occupato. Dichiarato illegale dalla Corte Internazionale di Giustizia, questo Muro annette un 16.6% del territorio inteso come base per un futuro stato palestinese dalla comunità internazionale, inclusa Gerusalemme Est, e in certi punti divide o circonda, isolandoli, villaggi palestinesi. Da allora, molti dei villaggi sulla traiettoria del Muro, tra i quali Bil'in, Nilin, Nabi Saleh e al-Walaja, inscenano regolarmente, alcuni settimanalmente, dimostrazioni nonviolente alle quali le forze israeliane hanno reagito con gas lacrimogeni, pallottole di gomma e, certe volte, persino pallottole vere. Certi villaggi, come Bil'in, sono riusciti a deviare il Muro o a ritardarne la costruzione.

A capo delle proteste è la Campagna anti-Muro dell'Apartheid (Grassroots Palestinian Anti-Apartheid Wall Campaign), composta da una rete di 54 comitati popolari sparsi nelle comunità della Cisgiordania colpite dalla costruzione del muro.

Scioperi della fame nelle prigioni israeliane



Dal 1967 circa 800.000 palestinesi sono stati incarcerati in prigioni israeliane da tribunali militari per motivi politici o di sicurezza. Questi prigionieri, che ad aprile del 2014 erano 5.021, vengono spesso maltrattati, torturati e impediti nel ricevere visite familiari e, se in “detenzione amministrativa”, possono venire imprigionati a tempo indefinito senza processo. Per i palestinesi nelle prigioni d’Israele, senza la possibilità di partecipare a manifestazioni e attività simili, lo sciopero della fame è diventato un’efficace strumento di protesta nonviolenta.

Il primo sciopero della fame avvenne nel 1970, seguito nel 1992 da uno al quale aderirono circa 1.500 prigionieri palestinesi distribuiti in diverse prigioni. Ma il più famoso fu senz’altro lo sciopero del 2012, durante il quale quasi 2.000 prigionieri si unirono nel protestare l’uso di detenzioni amministrative. Non solo vi aderirono un maggior numero di prigionieri rispetto agli scioperi precedenti, ma questo sciopero fu anche appoggiato dai partiti politici Hamas e Fatah, da diversi gruppi della società civile e dalla popolazione palestinese che organizzò proteste nonviolente in solidarietà. Nel maggio del 2012 Israele capitolò e promise visite familiari ed il termine delle detenzioni amministrative, scaduti sei mesi, in cambio dell’impegno da parte dei detenuti di astenersi da attività criminali o terroristiche in prigione. Ciò nonostante Israele continua a mandare palestinesi in detenzione amministrativa e un nuovo sciopero della fame nelle prigioni è iniziato nell’aprile 2014.

Bab al-Shams e altri villaggi di protesta

In segno di protesta contro la confisca di terreni, gli insediamenti e la violenza dei coloni israeliani, oltre 200 attivisti palestinesi costruirono nel gennaio 2013 il villaggio Bab al-Shams, “Porta del Sole”, nella zona E1 della Cisgiordania, destinata alla costruzione di ulteriori insediamenti. Sebbene smontato dai soldati israeliani dopo due giorni, Bab al-Shams riuscì ad attirare l’attenzione internazionale ed ispirò la costruzione di altri villaggi di protesta nella Cisgiordania. Così come i coloni israeliani creano “facts on the ground” attraverso gli insediamenti illegali che Israele rifiuta poi di smantellare, gli attivisti reclamano la propria terra con i villaggi di protesta.

Dimostrazioni, proteste, marce

I palestinesi continuano ad organizzare dimostrazioni nonviolente contro le varie forme in cui l’ingiustizia dell’occupazione israeliana si manifesta. A Gerusalemme Est, annessa nel 1967 e nei confronti della quale nel 2014 l’inviato speciale dell’ONU Richard Falk accusò Israele di pulizia etnica, vengono inscenate proteste contro sfratti e demolizioni di case in quartieri palestinesi come Sheikh Jarrah e Silwan. Nei campi profughi nei territori palestinesi ed all’estero, le marce rivendicano il diritto al ritorno alle terre perse dalla *Nakba* del 1948. Dal 2009 proteste annuali vengono organizzate contro le “zone cuscinetto”, tra Israele e la Striscia di Gaza, che riducono la terra agricola disponibile dei palestinesi, esacerbando la situazione già critica della sicurezza alimentare di Gaza.



6. Organizzazioni Non Governative Palestinesi per la Nonviolenza

International Solidarity Movement (ISM)

Quest'organizzazione mira a combattere l'occupazione israeliana attraverso la cooperazione internazionale, impiegando metodi nonviolenti diretti e invitando civili di tutto il mondo a partecipare alle proteste nonviolente nella Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

Holy Land Trust

Fondata a Betlemme nel 1998, questa ONG mira a rafforzare e migliorare la comunità palestinese e a sostenere la creazione di un ambiente propizio alla pace e alla giustizia, creando progetti per bambini, giovani e famiglie e collaborando con altri membri della società civile locale e internazionale, sempre conservando e promuovendo la nonviolenza come valore basilare.

The Palestinian Center for Rapprochement between People (PCR)

Quest'organizzazione promuove soluzioni pacifiche al conflitto israeliano-palestinese, incoraggiando dialoghi che aumentino la mutua comprensione tra i popoli e fornendo programmi per l'educazione alla pace e alla riconciliazione. Inoltre, incoraggia l'attivismo ed il volontariato nell'ambito della resistenza nonviolenta all'occupazione e alle violazioni dei diritti umani da parte d'Israele.

Middle East Nonviolence and Democracy

Questa ONG, con sede a Gerusalemme Est, promuove il concetto della nonviolenza attiva nella società palestinese attraverso lo sviluppo di progetti di educazione e campagne di sensibilizzazione mirate principalmente ai giovani, e impiegando innovative tecniche mediatiche.

7. Legge internazionale e il conflitto israeliano-palestinese

Le basi legali del movimento nonviolento palestinese sono fondate su una serie di risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. La più importante tra queste è la Risoluzione 242 che, emessa dopo la guerra dei sei giorni (1967), dichiara l'occupazione israeliana illegale ed ordina il ritiro delle forze armate israeliane dalla Cisgiordania, dalla penisola del Sinai e dalle alture del Golan nonché una giusta soluzione al problema dei rifugiati palestinesi. Questa fu rafforzata prima dalla Risoluzione 338 che, approvata dopo la guerra dello Yom Kippur (1973), richiede la sua immediata implementazione, e dopo dalla Risoluzione 1322, che dichiara che una giusta soluzione al conflitto deve essere basata su tali risoluzioni.

Inoltre, un gran numero di risoluzioni sono state approvate dal Consiglio di Sicurezza e dall'Assemblea Generale dell'ONU contro diversi aspetti dell'occupazione israeliana, tra cui le deportazioni dei palestinesi (Risoluzioni 636, 681, 726, ecc.), la costruzione di insediamenti nei territori palestinesi (Risoluzioni 446, 452, 465) e la costruzione del Muro di separazione (Risoluzione ES-10/15).

8. Resistenza violenta dei palestinesi

Nell'analizzare in dettaglio gli aspetti pacifici della resistenza palestinese è importante non dimenticare che questa resistenza è stata allo stesso tempo caratterizzata da grande violenza. Questa ha preso diverse forme, sia terroristiche sia militari. Israele ed i paesi arabi, amici dei palestinesi, combatterono, durante il ventesimo secolo, diverse guerre, le più importanti avvenute nel 1948, 1967 e 1973.

La prima tra queste guerre avvenne subito dopo la fondazione d'Israele avvenuta il 14 Maggio 1948. L'Iraq, la Siria, il Libano, la Giordania, l'Arabia Saudita, il Yemen e l'Egitto rinnegarono il nuovo stato e la divisione delle terre del Mandato, reagendo con un attacco contro Israele. Questa guerra si concluse nel 1949, con la vittoria d'Israele che a quella data possedeva tutte le terre del Mandato Britannico all'infuori della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, controllate dall'Egitto e dalla Giordania in via temporanea.

La Guerra dei sei giorni (1967) scoppiò quando Israele lanciò un “attacco preventivo” in risposta allo schieramento di truppe, alle sue frontiere, da parte dell'Egitto, della Giordania e della Siria. Questa guerra risultò un'ulteriore vittoria per Israele che occupò la Cisgiordania, la Striscia di Gaza, la penisola del Sinai e le alture del Golan.

La penisola del Sinai venne restituita all'Egitto solo nel 1979, mentre la Cisgiordania, la Striscia di Gaza e le alture del Golan sono tuttora controllate d'Israele.

Infine, la guerra dello Yom Kippur (1973) fu iniziata dall'Egitto e dalla Siria nel tentativo di recuperare le terre perse nel 1967. Questi due stati lanciarono un attacco contro Israele nel giorno dello Yom Kippur, la festività più sacra del calendario ebraico. Nonostante iniziali sconfitte, Israele riuscì a riconquistare le alture del Golan ed ad avanzare in Egitto oltre il canale di Suez, fino al cessate il fuoco imposto dalla Risoluzione 338 dell'ONU. Dopo questa guerra, che confermò la superiorità militare israeliana, gli stati arabi, iniziando dall'Egitto, passarono dalle azioni militari ai negoziati diplomatici, in un lento processo di normalizzazione dei loro rapporti con Israele.

La resistenza palestinese è stata anche caratterizzata dal terrorismo. In effetti, la maggior parte dei gruppi politici palestinesi fù fondata inizialmente con lo scopo

di distruggere Israele tramite la violenza, i quali furono coinvolti, a vari livelli, in attività terroristiche. Tra questi il più noto è Hamas, gruppo militante islamico considerato un'organizzazione terrorista da un gran numero di paesi. Hamas ottenne una maggioranza parlamentare nelle elezioni palestinesi del 2006. Questa fu causa della rottura tra Hamas e Fatah, partito politico moderato, con la conseguenza che Hamas ottenne il controllo della striscia di Gaza e Fatah quello della Cisgiordania. Da allora, il lancio di missili Qassam da Gaza su Israele, peraltro facilmente neutralizzati dai sistemi antimissile, subì un incremento notevole contribuendo a tenere alta la tensione tra i due popoli sino a provocare drammatiche rappresaglie.

Inoltre, negli ultimi decenni sono comparsi vari gruppi militanti, sia nella Palestina sia all'estero, che hanno portato a termine diversi atti terroristici contro civili israeliani, specialmente attentati suicidi. Tra questi, il più noto è stato il massacro delle Olimpiadi di Monaco del 1972, nel corso del quale numerosi atleti della delegazione israeliana vennero uccisi durante un raid di membri di *Settembre Nero*, gruppo affiliato a quel tempo al OLP di Yasser Arafat. A questo attacco seguirono decenni durante i quali vi furono aerei dirottati, attentati esplosivi e attacchi suicidi. Questi aumentarono nella seconda Intifada (2000-2005), durante la quale Hamas, Jihad Islamico ed altri gruppi realizzarono oltre 150 attacchi terroristici.

9. Fatah, Hamas e la nonviolenza

Fatah e Hamas, i due principali partiti politici palestinesi, hanno differenze d'opinione fondamentali riguardo l'uso della nonviolenza nell'ambito del conflitto israeliano-palestinese. Hamas, fondato durante la prima Intifada (1987), è la principale organizzazione militante islamica della Palestina e viene considerata un gruppo terrorista da molti governi, tra i quali quello statunitense. Hamas rifiuta di riconoscere il diritto all'esistenza d'Israele ed è votato alla sua distruzione tramite la violenza (vedi, ad esempio, il frequente lancio dei missili Qassam). Invece Fatah, fondato da Yasser Arafat verso la fine degli anni '50, è un movimento nazionalista laico, che dal 1988 ha rinunciato all'uso del terrorismo. Inoltre, dal 1993, tramite gli Accordi di Oslo, preferisce la nonviolenza e la coesistenza con Israele, di cui ne riconosce il diritto all'esistenza.

Dalla loro separazione e la conseguente divisione dei territori palestinesi tra Gaza e la Cisgiordania, hanno avuto luogo diversi tentativi di riconciliazione, l'ultimo ancora in corso (2014), ma nessuno ha ancora avuto successo.

10. Movimento pacifista israeliano

Dalla nascita dello Stato d'Israele nel 1948 fino al 1978 l'ostilità dei paesi arabi che lo circondavano e minacciavano la sua esistenza impedì lo sviluppo di un movimento pacifico significativo. L'opinione predominante era perciò che, prima di cercare la pace per Israele, era necessario garantirne la sicurezza.

Un movimento pacifista su grande scala non emerse fino al 1978, quando si aprì la possibilità di pace con l'Egitto di Anwar Sadat. Tale pace venne realizzata nel 1979. Il primo tra questi gruppi fu *Peace Now* che, creato da veterani della guerra Yom Kippur (1973), promosse la pace come percorso per la sicurezza. Anche se declinò in seguito al suo allineamento con i laburisti, *Peace Now* ebbe un ruolo storico per il movimento pacifista israeliano.

La guerra del Libano (1982-1985), molto controversa per gli israeliani, portò con essa una nuova ondata di attivismo pacifista; quelle che erano piccole dimostrazioni divennero, con il progredire del conflitto, proteste di massa in tutto Israele. Fu durante questa guerra che, nel 1983, nacque il movimento *Parents Against Silence* (in seguito denominato *Mothers Against Silence*), costituito da genitori di soldati preoccupati per la vita dei loro figli. Venne anche formato *Yesh-gvul* ("C'è un limite") in sostegno dei "refusenik", membri delle forze armate israeliane che rifiutano di prestare servizio nei Territori Palestinesi Occupati e di eseguire ordini inumani, promuovendo il patriottismo non-militare.

Così come era avvenuto per quello palestinese, lo scoppiare della prima Intifada (1987) diede anche esso nuova vitalità al movimento pacifico israeliano, con lo sviluppo delle organizzazioni esistenti e la creazione di nuove (come, ad esempio, *Twenty-First Year*, alternativa radicale a *Peace Now*) specialmente organizzazioni femminili. Questa vitalità diminuì considerevolmente dopo gli Accordi di Oslo (1993), con la percepita diminuzione della necessità del movimento e con l'assorbimento di molti dei suoi membri nel nuovo governo israeliano. Col rinnovarsi della violenza durante la seconda Intifada il movimento venne lentamente potenziato, ma gli attacchi terroristici palestinesi contro civili ne limitarono il supporto popolare.

E' importante rilevare il ruolo fondamentale ricoperto dalle organizzazioni delle donne nell'ambito del movimento pacifista israeliano. Queste comparvero gradualmente agli inizi degli anni '80 durante la guerra del Libano (1982-1985), crescendo in numero durante la prima Intifada e gli anni '90. Tra queste, due delle più importanti sono *Bat Shalom*, organizzazione pacifista e femminista, e *Donne in Nero*, che nel 1988 cominciò a organizzare dimostrazioni settimanali di donne vestite in nero con cartelli contro l'Occupazione. Inoltre nel 2000 venne costituita la *Coalizione di Donne per la Pace* che riunisce gruppi di donne israeliane e palestinesi, tra i quali *Donne in Nero* e *Bat Shalom*, per la fine dell'Occupazione, per la soluzione dei due stati al conflitto israeliano-palestinese, e per un maggiore coinvolgimento delle donne nei negoziati di pace.

7. Considerazioni conclusive

Come abbiamo visto, la storia della resistenza nonviolenta della Palestina è caratterizzata da un ciclo che si ripete da più di un secolo, nel quale il popolo palestinese si unisce in proteste e altre attività nonviolente. Queste vengono aggressivamente repressi, o dai britannici o dagli israeliani, radicalizzando i

palestinesi che ricorrono così alla violenza, per venire poi schiacciati definitivamente. E così passano anni prima che la società civile sia ricostruita e la lotta nonviolenta sia ripresa da un'altra generazione. Nonostante l'apparente fallimento della nonviolenza come strumento politico, l'apprezzamento di questa tra i palestinesi è in crescente aumento, così come il numero delle relative organizzazioni della società civile.

La resistenza nonviolenta è il miglior mezzo per combattere l'occupazione israeliana ed assicurare che i diritti dei palestinesi vengano rispettati. Questo in quanto attacca Israele non militarmente, in un ambito in cui è superiore, ma moralmente, minando ogni giustificazione per le sue azioni e con esse il sostegno della comunità internazionale. Per far sì che questo accada, però, è necessario che anche la comunità internazionale faccia la sua parte; la continua crescita del movimento nonviolento palestinese non può essere mantenuta se percepita dai suoi membri come inutile. E' necessario che la resistenza nonviolenta palestinese venga riconosciuta come tale ed apprezzata dal mondo, che le venga data più attenzione dalla stampa internazionale ed infine che la società civile internazionale le offra il suo sostegno e cooperazione.

Bibliografia

- 📖 "Benvenuto Bab Al Shams, la porta del sole – nuovo villaggio palestinese nella zona E1" (2013), *Assopace Palestina*, <http://www.assopacepalestina.org/>, 26/05/2014.
- 📖 "HOLT – Holy Land Trust", *Nonviolent Peaceforce*, <http://www.nonviolentpeaceforce.org/>, 26/05/2014.
- 📖 "Report by His Majesty's Government in the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland to the Council of the League of Nations on the Administration of Palestine and Trans-Jordan for the Year 1936", *League of Nations*, <http://unispal.un.org/>, 26/05/2014.
- 📖 "95° anniversario della Dichiarazione Balfour: data nefasta per milioni di palestinesi", *Agenzia Stampa Infopal*, www.infopal.it, 26/05/2014.
- 📖 "Brief History of Palestinian Nonviolence", *Stop Apartheid*, <http://stopapartheid.org/>, 24/05/2014.
- 📖 "Fatalities in the first Intifada", *B'Tselem*, <http://www.btselem.org/>, 26/05/2014.
- 📖 "Intifada Toll 2000-2005" (2005), *BBC News*, <http://news.bbc.co.uk>, 25/05/2014.
- 📖 "Israel-OPT: 'Buffer zone' reducing Palestinian agricultural land in Gaza" (2008), *IRIN*, <http://www.irinnews.org/>, 26/05/2014.
- 📖 "MEND – Middle East Nonviolence and Democracy", *Nonviolent Peaceforce*, <http://www.nonviolentpeaceforce.org/>, 26/05/2014.
- 📖 "Palestinian Nonviolent Resistance to Occupation Since 1967" (2005), *American Friends Service Committee*, <https://afsc.org>, 26/05/2014.
- 📖 "Palestinian Prisoners in Israel", *Council for European Palestinian Relations*, <http://thecepr.org/>, 26/05/2014.
- 📖 "Resource Guide: 5 Broken Cameras", *American Friends Service Committee*, <http://www.afsc.org/>, 25/05/2014.
- 📖 "Sanctions against Israel: A campaign that is gathering weight" (2014), *The Economist*, <http://www.economist.com/>, 26/05/2014.
- 📖 "Statistics on Palestinians in the custody of the Israeli security forces", *B'Tselem*, <http://www.btselem.org/>, 26/05/2014.
- 📖 Anderson, C. "The Great Revolt, the United States, and the Question of Palestine", *Center for Contemporary Arab Studies*, <http://ccas.georgetown.edu/>, 26/05/2014.
- 📖 Awad, M. B. (1984) "Non-violent Resistance: A Strategy for the Occupied Territories", *Journal*



- of *Palestine Studies*, 13(4), pp.22-36, <http://www.jstor.org/>, 26/05/2014.
- 📖 Awad, S. (2004) "A practical guide to a successful non-violent strategy", *Common Ground News*, <http://www.commongroundnews.org/>, 26/05/2014.
- 📖 Berti, B. (2012) "Palestinian hunger strikes: the power of peaceful protest", *The Christian Science Monitor*, <http://www.csmonitor.com/>, 26/05/2014.
- 📖 Bronner, E. (2010) "Palestinians Try a Less Violent Path to Resistance", *The New York Times*, <http://www.nytimes.com/>, 26/05/2014.
- 📖 E.B. (2009) "Dimostrazione nonviolenta a Bil'in", *Antenne di Pace*, <http://www.antennedipace.org/>, 26/05/2014.
- 📖 Jerry, M. (2014) "Opinion: Boycott, divestment, sanctions movement seeks justice for Palestinians", *New Jersey On-Line*, <http://www.nj.com/>, 26/05/2014.
- 📖 King, M. (2007) "A Quiet Revolution: The First Palestinian Intifada and Nonviolence Resistance", *The Jerusalem Fund*, <http://www.thejerusalemfund.org/>, 25/05/2014.
- 📖 Kochavi, A. J. (2001) *Post-Holocaust Politics: Britain, the United States & Jewish Refugees*, University of North Carolina Press, Google Books, <http://books.google.it/>, 26/05/2014.
- 📖 Marusek, S. (2012) "West must recognize peaceful Palestinian resistance movement", *The Christian Science Monitor*, <http://www.csmonitor.com/>, 26/05/2014.
- 📖 Molinari, M. (2014) "L'accusa dell'ONU a Israele: 'Ciò che fa a Gaza e Ramallah è apartheid'", *La Stampa*, <http://www.lastampa.it/>, 26/05/2014.
- 📖 Munayyer, Y. (2011) "Palestine's Hidden History of Nonviolence", *Foreign Policy*, <http://www.foreignpolicy.com/>, 25/06/2014.
- 📖 Newman, M. (2014) "Lapid: Israel faces economic crisis if peace talks fail", *Times of Israel*, <http://www.timesofisrael.com/>, 26/05/2014.
- 📖 Odgaard, L. (2014) "Palestinians reclaim Gaza 'buffer zone'", *Al Jazeera*, <http://www.aljazeera.com/>, 26/05/2014.
- 📖 Pearlman, W. (2011) *Violence, Nonviolence and the Palestinian National Movement*, Cambridge University Press, Google Books, <http://books.google.it/>, 26/05/2014
- 📖 Rosenberg, M.J. (2014) "Netanyahu is Mostly Right About BDS -- But BDS Is Not the Issue", *Huffington Post*, <http://www.huffingtonpost.com/>, 26/05/2014.
- 📖 Zunes, S. (2011) "Book Review: Popular Resistance in Palestine/ Refusing to be Enemies", *Middle East Policy Council*, XVII(4), <http://mepc.org/>, 26/05/2014.

La foto della manifestazione palestinese pubblicata in prima pagina proviene da <http://www.presstv.ir/detail/2013/06/07/307662/propalestine-march-to-be-held-worldwide/>





FINESTRA SUL MONDO

Matrimoni forzati: quando le donne dicono no

di Barbara Gallo

Sposarsi per amore in alcune parti del mondo può riservare un finale drammatico e inaspettato. Ciò che per la maggior parte di noi sembra ovvio e scontato, ovvero scegliere il partner della propria vita in base al sentimento e all'affetto che ci lega l'uno all'altra, può essere, al contrario, considerato in un paese come il Pakistan, un reato che merita la morte per lapidazione.

Farzana Parveen, una donna di 25 anni, aveva scelto di volere passare la propria vita con l'uomo che amava e per questo motivo si era recata, insieme al marito, al Tribunale di Lahore, Capitale del Punjab (Pakistan), per testimoniare davanti alla Corte di avere volontariamente e liberamente scelto di sposarsi con Mohammed Iqbal. Questo gesto coraggioso è costato la vita a lei e al bambino che portava in grembo. La sua famiglia era infatti davanti al Tribunale ad attenderla ed il fratello di Farzana, appena l'ha vista uscire, ha puntato un'arma da fuoco contro la sorella e ha aperto il fuoco. Lei è scappata, ma nella fuga è caduta a terra e in quel momento suo padre e i suoi familiari hanno infierito su di lei lapidandola fino alla morte. La sua unica colpa nella vita è stata quella di ribellarsi a una tradizione antica e crudele, dove le famiglie più strettamente conservatrici organizzano matrimoni forzati o combinati in base ad interessi economici legati al possesso di terre e a vincoli di sangue. Farzana non aveva accettato il promesso sposo scelto dalla sua famiglia e aveva invece sposato l'uomo che amava. Ma l'esercizio dei propri diritti fondamentali e la libertà di esprimere i suoi sentimenti e le sue idee, anche se sanciti e riconosciuti ufficialmente nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (art. 16), sono stati violati in nome di antiche leggi patriarcali che tolgono ogni forma di libertà decisionale nei confronti delle donne. Farzana è stata ritenuta colpevole di avere leso il Ghairat (l'onore) e questa offesa, secondo una cultura retrograda basata su rigidi schemi comportamentali, andava punita con il sangue.



Nessun pentimento da parte del padre che ha dichiarato: “Ho ucciso mia figlia perché, sposando un uomo non scelto dalla famiglia, ha disonorato tutti noi. Era una questione di onore, non provo rimorso” (Fonte: Aljazeera). Il caso di Farzaana, purtroppo, non è isolato e, secondo i dati della Commissione sui Diritti Umani, solo nel 2013, in Pakistan, sono state uccise, per delitti d’onore, 869 donne. (Fonte: Aljazeera).

Nonostante la pubblica denuncia da parte delle autorità e la promessa di fare il possibile per catturare tutti i colpevoli di questo omicidio efferato, di fatto i delitti di questo tipo vengono “classificati” come affari di famiglia e per questa ragione rimangono quasi sempre impuniti.

Questa drammatica vicenda ci permette di riflettere su un fenomeno purtroppo più diffuso di quanto si possa immaginare. Secondo il Rapporto pubblicato dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri intitolato “Il matrimonio forzato in Italia: conoscere, riflettere, proporre” con l’espressione matrimonio forzato si intende: “la limitazione della libertà degli individui a causa della prevalenza di usi, costumi e sistemi di valori che fanno parte di un patrimonio culturale millenario difficile da mutare”. Il matrimonio forzato o combinato (la distinzione tra i due fenomeni ha un confine molto labile poiché anche nel matrimonio combinato la libera volontà degli sposi è

seriamente compromessa e di fatto quasi sempre inesistente) è un fenomeno strettamente legato a culture di chiaro stampo patriarcale, dove la posizione sociale e familiare della donna è relegata ad un ruolo marginale di madre, figlia o moglie.

Ciò che ai nostri occhi appare, però, un costume da condannare e fortemente maschilista è in realtà un fenomeno che ha interessato e che interessa ancora alcune aree rurali dell'Italia e dell'Europa. Certamente in Occidente è una pratica che si avvia a scomparire, ma con il processo di globalizzazione e le sempre più frequenti ondate migratorie di popolazioni, provenienti dall'Africa e dall'Asia e che si spostano verso aree del mondo più sviluppate, vengono riproposti modelli culturali e tradizioni dei paesi di origine.

Sono stati infatti registrati anche in Italia atti di violenza da parte di famiglie di provenienza extra-europea nei confronti delle figlie che si erano ribellate ad un matrimonio non scelto e non voluto. In Italia è stato emblematico e tristemente famoso il caso della ragazza pakistana Hina Saleem, la quale, vissuta in Italia e perfettamente integrata nel sistema di valori tipici della nostra cultura, si era fidanzata con un ragazzo italiano. Ma il padre di Hina, secondo i costumi della cultura del suo paese di origine, era in procinto di organizzare un matrimonio della figlia con un suo parente pakistano. La disobbedienza di Hina è stata ritenuta dal padre talmente grave e inaccettabile da meritare di essere uccisa per sua stessa mano, con l'aiuto di due cognati. La ragazza è stata accoltellata e gozzata e poi seppellita nel giardino di casa. L'uomo è stato condannato a trent'anni di carcere, ma, ad oggi, nel nostro paese, non esiste ancora una legislazione che abbia un diretto riferimento normativo ai matrimoni forzati e cosa, ancora più grave, non ci sono dati certi e ufficiali, sia a livello nazionale sia internazionale, sulla reale diffusione del fenomeno e sugli abusi perpetrati nei confronti delle donne in nome di questi antichi retaggi culturali.

Sicuramente alcuni paesi sono da considerarsi più a rischio di altri, soprattutto in quelle aree del mondo dove sono fortemente radicati legami di identità e dove esiste un tessuto sociale profondamente legato a severi codici tribali che influiscono pesantemente sull'intera vita della comunità di appartenenza.

Vengono considerati paesi a rischio il Pakistan, l'India, lo Sri Lanka, il Bangladesh dove ancora oggi, soprattutto nelle zone meno sviluppate come quelle rurali, è pratica comune costringere o forzare le giovani donne a sposare uomini scelti dalle famiglie di origine. Spesso il destino di queste donne è drammatico poiché la loro esistenza si riduce ad una vita di segregazione e violenza sia fisica sia psicologica. Molte di loro scelgono la morte volontaria piuttosto che una vita senza sogni e speranze. Il numero dei suicidi femminili, infatti, in aree del mondo come l'Afghanistan, il Pakistan, l'India ha raggiunto un livello più che allarmante.

Il rapido processo di interazione ed integrazione tra culture differenti tra loro, un maggiore scambio e la diffusa conoscenza di pratiche culturali a volte opposte tra loro sono destinati a portare profondi cambiamenti nel tessuto sociale e nella vita quotidiana di tutte quelle culture che tradizionalmente sono chiuse o a volte, apertamente ostili, nei confronti della modernità.

E' d'obbligo, però, non sottovalutare il fenomeno dei matrimoni forzati, soprattutto oggi che le nuove generazioni sono meno disposte a soccombere a regole che non capiscono e che non accettano più in modo passivo. Oggi sono molte, ma sarebbe più corretto dire troppe, le donne che vivono in questa terribile

condizione di disagio e di sofferenza e molte di loro sono più vicine a noi geograficamente di quanto possiamo immaginare. Vivono nelle nostre città e condividono i nostri spazi urbani. Impariamo a riconoscerle e soprattutto ad accogliere il loro grido di aiuto.

I Kuchi, un mondo da scoprire

di Barbara Gallo



Kuchi è una parola di origine persiana che letteralmente significa “spostamento da un luogo ad un altro” e viene utilizzata principalmente per denominare la popolazione nomade dell’Afghanistan.

Suddivisa in diverse sub tribù come gli Utmanzi e i Gurbez, la vita di questa *kawti* (tribù in lingua *pastho*) nomade è sempre una sfida; pur essendo una popolazione tendenzialmente pacifica e che ha sempre avuto ottimi rapporti con gli abitanti dei villaggi ospitanti, gli ultimi 30 anni di guerra hanno portato profondi cambiamenti nella loro cultura e nelle loro tradizioni. I *Kuchi*, fieri per natura e restii a seguire leggi stabilite dal governo afghano, hanno dato sempre prova di coraggio e di sfida nei confronti di chi ha provato a imporre loro delle regole. Incoraggiata o forse è più corretto dire costretta, durante il regime talebano, a trovare un posto stabile dove vivere, questa popolazione si è trovata spesso a dover combattere con gli abitanti dei villaggi per la suddivisione e l’occupazione delle terre. In realtà solo una parte minoritaria di loro vive oggi in insediamenti stabili, mentre il restante 60% ha preferito mantenere il tipico stile di vita nomade. Sempre durante il regime dei talebani le donne *Kuchi* si sono opposte all’odiosa regola del burqa, sfidando le rigide imposizioni degli editti talebani, a riprova di

uno spirito orgoglioso e poco avvezzo a seguire imposizioni culturalmente distanti dalle loro tradizioni.

La loro vita è scandita dai ritmi della natura e durante l'inverno i *Kuchi* percorrono migliaia di chilometri spostandosi dall'area di Kabul e Ghazni verso Nangarhar e Laghman (le province dell'est dell'Afghanistan) fino a raggiungere il Pakistan. I loro animali, perlopiù pecore, capre, asini e cammelli, sono parte integrante della loro cultura rappresentando sia la principale risorsa di sostentamento alimentare, sia l'unico mezzo di trasporto utilizzato per le loro migrazioni. Quando raggiungono le vicinanze di un villaggio è loro usanza rivolgersi al *Kawmi Mashar* (l'anziano della tribù) per ottenere il permesso di occupazione temporanea di un pezzo di terra e per chiedere la protezione di tutta la tribù; se uno qualsiasi dei loro animali viene rubato in quella specifica area, la responsabilità del danno ricade sulla tribù ospitante che dovrà trovare il ladro o risarcire i *Kuchi* con il denaro corrispondente alla perdita subita.

Secondo il Codice *Pasthunwali*, infatti, che vige per tutte le tribù *pashtun*, il *melmadosti* (il senso di ospitalità) è sacro e qualsiasi cosa accada viene considerata come una responsabilità che ricade sull'intera comunità (va ricordato che i *Kuchi* sono per la maggior parte di etnia *pasthun* e in parte di etnia *baluchi*). Nelle loro migrazioni portano al loro seguito anche molti cani, chiamati in *pastho leava zate* e che vengono addestrati per la difesa del bestiame. Questi cani sono famosi in tutta l'Afghanistan e nella tradizione locale si dice che cani e lupi si siano mischiati, dando vita a questa razza estremamente coraggiosa e forte.

I *Kuchi* sono inoltre conosciuti in tutta l'Afghanistan, per i loro sfarzosi e coloratissimi matrimoni, che sono in genere molto costosi; spesso infatti le famiglie, per festeggiare il matrimonio della propria figlia, arrivano a vendere anche 100 pecore per raggiungere una disponibilità economica che gli permetta una celebrazione sontuosa e appariscente. Le loro danze matrimoniali sono considerate tra le più belle di tutto il paese e le donne sono famose per la loro bellezza e grazia e per gli splendidi vestiti coloratissimi intarsiati di piccoli specchi e pietre semi preziose.

Non va però dimenticato che, secondo i dati ufficiali dell'UNAMA (United Nations Assistance Mission in Afghanistan), la popolazione *Kuchi* è tra le più vulnerabili e arretrate di tutto il paese, poiché la loro sopravvivenza dipende esclusivamente dagli animali che allevano e dalla vendita alla popolazione locale delle loro pecore e del *kurat* (tipico yogurt afgano). Inoltre la maggior della popolazione è analfabeta, vista la difficoltà per bambini e bambine di frequentare un corso scolastico regolare. Le vicende politiche e le guerre che hanno caratterizzato la storia dell'Afghanistan degli ultimi 30 anni non hanno fatto poi che peggiorare la condizione di vita di questa popolazione nomade.

Alla luce dell'uscita di scena della comunità internazionale, prevista per la fine del 2014, la loro situazione rischia di aggravarsi ulteriormente e naturalmente, come sempre accade, donne e bambini sono la parte della popolazione che risulta più vulnerabile e indifesa. Ma i *Kuchi*, al contrario di quanto si possa credere, e nonostante le difficoltà e un futuro che si prospetta incerto e difficilmente prevedibile, amano profondamente la vita nomade e il loro stile di vita. La riprova di tutto questo è che quando una madre vuole rimproverare la propria figlia e la

vuole spaventare le dice: “Possa tu sposare un uomo di un villaggio che ti dia una vita stabile in una casa”.

Le foto pubblicate nella rubrica “*Finestra sul mondo*” sono gentilmente concesse dalla Fondazione Pangea Onlus.

SISTEMA INFORMATIVO A SCHEDE

Mensile dell’Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo
Piazza Cavour 17 - 00193 Roma - tel. 0636000343 fax 0636000345
e-mail: info@archiviodisarmo.it www.archiviodisarmo.it

Direttore Responsabile: Sandro Medici
Direttore scientifico: Maurizio Simoncelli
Registrazione Tribunale di Roma n. 545/86

